Concedendo il voto alle donne il governo della nuova Italia ha compiuto un passo avanti verso la effettiva democrazia.
Le donne escano dal loro silenzio e partecipino alla vita politica del paese, aiutino i figli i fratelli gli sposi a rivendicare i loro diritti.

La Voce Comunista

Organo della Federazione Regionale Comunista della Sicilia

Il fascismo è costato troppo sangue ai lavoratori. Ora basta! Che il governo provveda, se no sarà la C.G.I.L. che organizzerà la lotta.

DI VITTORIO

Anno I - N. 39 - Lire due

6 Febbraio 1945

(Spediz. abb. postale II gr.)

Basta col doppio gioco

Quanto sta accadendo in Sicilia c'induce a pensare che si vuole a qualunque costo una liquidazione delle forze più avanzate della democrazia a vantaggio di quelle del regresso e della reazione. E le forze che giocano in questo senso sono diverse; ve ne sono occulte e ve ne sono palesi, spesso queste ultime ammantate di pseudo democrazia e così via. I fatti di Ragusa e i molti episodi di altri paesi delle provincie di Palermo, Agrigento, Caltanissetta ecc. ci dicono che noi siamo nel vero quando pensiamo che tutto trama in questa poco fortunata isola a danno di una politica antifascista e di una vera politica unitaria, progressiva e di rinsaldamento delle forze sane della nostra patria in guerra.

A Ragusa si dà la possibilità ai fascisti, malgrado da parte nostra si fosse dato l'allarme in tempo, di realizzare una sommossa, sommossa da noi combattuta e ostacolata con tutte le nostre forze, tanto da dovere registrare la perdita di diversi compagni, compagni che sono caduti da veri eroi nello sforzo per la difesa di una Italia libera dall'oppressione nazifascista e per una patria sinceramente democratica.

A Chiaramonte Gulfi due compagni vengono trucidati nel tentativo di disarmare i fascisti. A Vittoria solo noi siamo per primi ad opporci alla violenza fascista e a soccorrere la popolazione pressocchè affamata. Lo stesso a Scicli e così in molti altri paesi ove la tracotanza fascista ha per l'ennesima volta tentato di tradire il popolo italiano speculando su una situazione di disagio, conseguenza della stessa guerra fascista.

Quali sono stati i provvedimenti delle autorità in seguito a questi fatti di pura marca fascista?

Zero, e ciò nel senso che si è voluto solo dare a credere al popolo di Sicilia di avere acciuffato i responsabili dei torbidi, mentre in verità è stato fatto semplicemente qualche arresto, dei meno responsabili, quando non si è arrivati addirittura a perseguitare e arrestare gli elementi comunisti che tanta energia avevano dimostrata nel reprimere i tentativi di rivolta fascista.

Cosa si è fatto di concreto nel Ragusano per spezzare ogni velleità di ripresa fascista? Nulla. I maggiori e diretti responsabili, i veri fomentatori del tradimento e dello spirito di reazione sono ancora sani e salvi a godersi il bel tempo e a tramare altri fattacci.

Il gruppo annidato negli uffici della previdenza sociale di Ragusa, da dove si è sparato dalle finestre nelle torbide giornate, perchè ancora si trova fuori di ogni giusto provvedimento di polizia? Perchè non viene fatta una radicale epurazione su larga scala? Perchè ancora dobbiamo assistere alla sconcezza di vedere sotto i nostri occhi fascisti aggirarsi con tono provocatorio? Perchè a Monreale, per esempio, si permette l'esposizione del ritratto di Mussolini e nessun provvedimento viene preso nei riguardi dei responsabili che quasi tutto il paese conosce? Perchè a Corleone si permette che elementi reazionari ogni notte organizzino una sparatoria per terrorizzare il paese e quando il capitano dei RR. CC. dimostrando del coraggio arresta un gruppo che di questa banda faceva parte, la prefettura di Palermo impone il rilascio?

Nulla viene fatto contro i fascisti e i reazionari travestiti, mentre tutto viene osato contro i comunisti che in Sicilia rappresentano in questo momento l'unica forza sana che assieme alle vere forze democratiche fanno ogni sforzo per sostenere la politica del Governo per la rinascita del nostro paese e per un reale sforzo bellico della patria in armi.

I fatti di Ragusa da un lato e gli episodi di Ribera, Sommatino, Palazzo Adriano ecc. dall'altro ci dicono che le forze reazionarie sono annidate ovunque, la prova ci viene data dalle differenti misure di polizia prese in seguito ai tanti fatti che rispecchiano episodi di differente natura. A Ragusa e molti altri centri ove dominano i torbidi fascisti si arrestano i meno responsabili oppure addirittura i comunisti. A Palazzo Adriano invece, in seguito ad una spontanea protesta dei contadini antifascisti per reclamare un miglioramento e l'applicazione della legge sull'ammasso del grano ecc. si prendono provvedimenti in grande stile con arresti in massa, e quello ch'è più grave, con maltrattamenti sugli arrestati che in gran parte sono contadini ed operai. Sicuramente il feudatario anche in questo episodio non è estraneo.

Perchè ci domandiamo, tanta larghezza e generosità ove c'è il vero nemico e invece tanta spietatezza ove ci sono delle forze antifasciste?

Palazzo Adriano è un episodio, ma la verità è che di questi episodi potremmo citarne a decine in tutta l'Isola. La verità è che il feudatario reazionario annidato attraverso i suoi fidi in tutti gli uffici amministrativi e di polizia della Sicilia si difende; si difende da una politica veramente democratica fatta dalle masse popolari e contadine e non ha scrupoli ad assecondare e potenziare i fascisti, mettendosi e facendo mettere per la bisogna anche una maschera democratica.

Finiamola col doppio giuoco. Il popolo di Sicilia ha già individuato i suoi amici ed i suoi nemici.

Bisogna ripulire tutti i pubblici uffici dal marcio esistente e dalle forze dell'antidemocrazia se non si vuole che questa soccomba di fronte al prepotente barone Siciliano. Il Governo deve provvedere.

IGNAZIO DI LENA

A Berlino! A Berlino!

Le vittorie del Popolo sovietico sono vittorie di tutti i Popoli

Quindici giorni fa Goebbels parlava della potenza delle armi tedesche. Oggi scrive che in guerra vi sono periodi in cui la forza delle armi perde temporaneamente la sua efficacia.

Su cosa conta Goebbels, da quando ha perduto fiducia nelle «tigri» anche se sono «tigri reali»? Egli spera nelle difficoltà cui vanno soggetti gli stati liberati dall'invasione, nel disaccordo fra gli alleati, nella sua criminale astuzia nell'ingannare i giudici. Il cannibale morente anela all'abbraccio dei pacieri.

Sogni pazzeschi non dico che i pacieri non esistano più. Esistono ancora, ma sono divenuti eccessivamente timidi. I vecchi cortigiani si stanno dando arie da collegiali, ma sono impotenti di fronte ai popoli che ormai hanno visto cos'è il fascismo. Invano Hitler fonda le sue speranze sulle dolorose reazioni che stanno avvenendo in questo o quell'altro stato europeo. Di fronte al pericolo l'organismo umano supera molte malattie. Quali che siano i disaccordi interni, il fatto che Berlino esiste unisce tutti i popoli.

Hitler spera che i suoi nemici litighino fra loro e si dimentichino di lui. Solo una mentalità sciocca come quella tedesca, che non capisce la psicologia degli altri, potrebbe accarezzare una simile speranza. I popoli possono discutere sulla scelta della migliore strada, ma non dimenticano chi si trova sul loro cammino. Il membro di un'Associazione conservatrice di Coventry può mettersi facilmente d'accordo con un proletario di Smolensk per combattere gli incendiari e gli assassini.

I cittadini dell'Unione Sovietica, della Francia, dell'America o dell'Inghilterra possono avere differenti concezioni del mondo, ma tutti sono d'accordo in una cosa, nell'amore per la pace, nell'odio per la guerra e nell'odio contro quel nido di banditi che è la Germania hitleriana. L'antica cultura dell'Inghilterra è grande, il genio industriale americano è brillante, le libertà proclamate dalla Francia sono immortali. Noi siamo orgogliosi dei nostri amici come tutti gli onesti sono orgogliosi di noi. La nostra amicizia supererà le prove perchè è basata sulla cosa più semplice e nello stesso tempo più complessa: sull'aspirazione a sbarrare la strada al male, a salvare la civiltà e a salvare i nostri bambini.

Gli sforzi di Goebbels sono inutili. In guerra solo la forza delle armi è efficace, e le armi decideranno il destino della Germania.

Le nuove offensive dell'Armata Rossa ne sono il pegno. La guerra non è un gioco di carte, non è un poker in cui la cosa principale è quella di riuscire a bluffare. La guerra è una dura prova. Il coraggio e la decisione della Russia, assieme a quello dei suoi alleati, metteranno la Germania in ginocchio.

Non per nulla abbiamo commemorato la Giornata dell'Artiglieria. Noi non intendiamo distruggere da lontano Koenisberg, Breslavia o Berlino.

Noi vogliamo vedere il nemico in faccia. Non siamo interessati alle bombe volanti a lungo raggio d'azione, ma alle armi che distruggono le difese tedesche, salvano la vita dei nostri soldati e ci aprono la strada della Germania.

Non è facile sconfiggere i tedeschi. Andare a Berlino non sarà una passeggiata. Noi parliamo francamente delle grandi difficoltà, giacchè siamo sicuri di superarle. Noi arriveremo a Berlino. Tutta la Europa lo sa; lo sanno i tedeschi, ed è per questo che temono l'arrivo dei giustizieri.

Noi dobbiamo arrivare a Berlino, la nostra coscienza ce lo impone. Noi, e non altri, saremo i giudici dei nostri torturatori. Ma non ne avete abbastanza? — può chiederci qualcuno che pensa alla pace. Sì, ne abbiamo abbastanza, ed è precisamente per questo che vogliamo giungere a Berlino. L'uomo non è stato fatto per sfondare le linee di difesa o per mettere fuori combattimento i carri armati. L'uomo è stato creato per coltivare il grano, per sviluppare il suo ingegno, per la primavera, per i fiori, per la felicità. I tedeschi hanno strappato i nostri uomini dalle loro opere creative, dalle loro famiglie e dalla loro terra.

E' la Germania che li ha obbligati ad impugnare il freddo acciaio. Questa è una dura prova per il nostro popolo, e noi ne abbiamo fin sopra i capelli dei tedeschi. Non riteniamo che annientare i fascisti sia la più dolce delle occupazioni, ma è precisamente per questo che vogliamo spazzarli. E' precisamente per questo che abbiamo fretta di giungere a Berlino. Vogliamo la pace. Ecco perchè, pur aspirando alla pace, pensiamo soltanto alla guerra. I nostri soldati sognano il ritorno alle loro case. Ecco perchè marciano sempre più lontano dal loro paese e si avvicinano a Berlino.

Chiunque ascolta il rombo dei cannoni della vittoria a Mosca, ricordi i sacrifici che sono stati compiuti. Avanziamo non perchè per noi è facile e avanzare, ma perchè abbiamo annaffiato col nostro sangue l'albero della vittoria.

L'esercito tedesco non è lo stesso che diede l'assalto a Stalingrado, ma nessuno pensa a sottovalutare la forza della sua resistenza. Sappiamo che nel maggio 1918 la Germania era esausta, torturata dal dubbio, dissanguata, ma proprio allora lanciò una tremenda offensiva che raggiunse la Marna e minacciò Parigi: cinque mesi dopo avvenne il crollo.

Il tedesco è un automa, egli marcia, spara e poi si ferma quando la molla del suo meccanismo si è scaricata. Sono convinto che le convulsioni dell'agonia tedesca avranno lo stesso aspetto delle operazioni militari.

Ogni paese ha il suo orgoglio: noi non siamo orgogliosi del tridente di Nettuno e dell'oro di Creso, ma della coscienza russa. Possiamo pensare a molte cose, amarne ed averne care molte. Ma possiamo anche rendere i nostri cuori duri come l'acciaio e sperare e vivere per una sola cosa.

Il quarto anno di guerra è un anno difficile. Io non ho parole che siano capaci di descrivere il coraggio degli operai degli Urali, l'opera dei minatori che fanno risorgere il bacino del Don, gli agricoltori delle fattorie collettive, gli operai delle fabbriche d'armi.

Cos'è che fa loro sopportare le privazioni, l'ansietà sulla sorte dei loro cari, il dolore per coloro che hanno perduto? Una sola cosa. Il fatto di sapere che noi stiamo andando a Berlino, che il sangue non è stato sparso invano, e che vi sarà un castigo, che vi sarà la pace, una pace buona e duratura, non quel surrogato di pace che i tedeschi volevano appiccicare al mondo. Sarà una vera pace. Non una pace tedesca, una pace umana.

In nome di quella tranquillità che ben presto ritornerà sulla terra, in nome dei caduti che dormono ancora sotto la neve, in nome della prossima primavera, ed in nome della felicità che sta avvicinandosi, diciamo: «A Berlino, a Berlino!».

ILYA EHREMBOURG

La linea dell'Oder è varcata in più punti, il rombo delle artiglierie sovietiche piazzate a meno di cento chilometri suona funebre sulla capitale del criminale impero.

I giorni di Berlino, i giorni del nazismo assassino sono contati.

Cosa si è fatto contro i fascisti di Ragusa?

Che i torbidi verificatesi in provincia di Ragusa avessero solo fini provocatori e solo la volontà di provocare disordini è dimostrato dal fatto che essi non hanno avuto altro risultato che dare ai nemici dell'Italia e della Sicilia un'occasione di propaganda. I fatti di Ragusa non si sono visti, dai più, nel loro vero significato: una situazione popolare di abbattimento e di sfiducia alimentata dalla trascuratezza e dalla mentalità fascista di gran parte delle autorità dell'Isola, e sfruttata dalla provocazione fascista organizzata.

Chi si è opposto intanto ai fascisti?

Il nostro bilancio di partito dopo i fatti è il seguente: i nostri compagni, nel tentativo di ristabilire l'ordine, uccisi e feriti dai fascisti, armati di mitraglia, bombe e persino di cannoncini; e, dopo i torbidi, i compagni arrestati dai carabinieri che dai fascisti si erano lasciati disarmare!

Il 7 Gennaio a Chiaramonte Gulfi sono morti due comunisti che tentavano di disarmare i fascisti che sparavano sul paese. A Vittoria i comunisti riuscivano a disarmare i fascisti e a provvedere ai bisogni della popolazione rimasta senza viveri. Ad Acate dove il C. L. N. si impossessava del comune, mettendovi a capo un sindaco comunista e assessori comunisti, socialisti ed ex combattenti, i carabinieri intervenivano arrestando dieci compagni.

A S. Croce Camerina i fascisti disarmavano la Caserma dei Carabinieri che non opposero alcuna resistenza, e caricavano su un camioncino le armi e le munizioni di un deposito del R. E. All'assalto fascista i RR. CC. non resistettero e cedettero volentieri le armi, ma qualche giorno dopo arrestavano in compenso il cp. Cabibbo segretario della locale sezione del P. C. I.

A Scicli i fascisti assalgono a bombe a mano la camera del lavoro. Il maresciallo dei carabinieri che prima era ricorso al loro aiuto, quando i compagni decidono di agire armati contro i fascisti si oppone.

La massima: «Tutto meno che le armi in mano ai comunisti» si affaccia alla mente del Maresciallo.

I compagni sono costretti a disarmare i RR. CC. e ad agire da soli contro i fascisti. Finita l'azione le armi sono restituite. Risultato: il maresciallo denuncia all'Autorità superiore i comunisti che avevano difeso il governo contro i fascisti.

A Ragusa che è stato il centro dell'azione provocatoria il compagno Nicastro partecipò per 32 ore alla difesa della prefettura assalita dai rivoltosi guidati dai fascisti, cioè fino all'arrivo dei reparti dell'esercito.

Sulla prefettura convergeva il fuoco di fucileria e di mitragliatrici dalla strada e dai palazzi circostanti. Gli aiuti richiesti alla P. S. e ai carabinieri non arrivarono. I carabinieri si rifiutarono di accorrere a difendere la prefettura — il Colonnello dei carabinieri marcò visita accusando qualche linea di febbre mentre la rivolta divampava.

Anche qui, come negli altri comuni il comportamento delle Autorità è nullo. Con la loro imprevidenza nello individuare e nel reprimere i focolai di provocazione fascista, con il non agire per la soluzione dei problemi cittadini, esse hanno la vera responsabilità dei torbidi che la loro incapacità e cattiva volontà non ha saputo evitare nè reprimere; ma, sedati i torbidi, torna loro comodo e utile sfogarsi sui comunisti.

Questo è avvenuto in provincia di Ragusa; i nostri compagni sono scesi a difendere l'ordine, a difendere il paese, hanno fatto quel che il nostro grande partito fa oggi in Italia sul fronte di combattimento.

Ma da parte delle autorità cosa si è fatto contro i fascisti di Ragusa, per spezzare la loro organizzazione pronta a risorgere? Il caso di Ragusa è tipico, è dimostrativo della sopravvivenza del fascismo in seno ai servizi d'ordine, in seno agli organi del governo. Il governo sappia da dove è necessario incominciare.

A Palazzo Adriano il popolo chiedeva

Il popolo chiedeva la pasta che non aveva da mesi e mesi, chiedeva lavoro per uscire dalla estrema indigenza, chiedeva i legumi per rimediare alla misera razione di pane, chiedeva suola per le scarpe da lavoro.

I granai del latifondista locale erano ancora pieni, il bosco demaniale vicino invece di dare lavoro ai carbonai del luogo veniva messo all'asta a cifre iperboliche per essere sfruttato da qualche ricco appaltatore cittadino.

Queste ed altre legittime rivendicazioni agitavano gli altri onesti abitanti di uno dei nostri più laboriosi e poveri comuni.

La brutale provocazione di un carabiniere contro un contadino esasperò la situazione; una bomba lanciata da un ignoto provocatore contro la camera del lavoro provocò alfine l'esplosione dell'ira del popolo che armato assediò per un intera notte la caserma, sinchè non ottenne l'allontanamento dal paese del carabiniere colpevole.

Le autorità cittadine pensarono subito alla repressione: forse perchè in paese non v'era traccia di separatisti nè di fascisti, forse perchè le richieste della popolazione erano giuste ed umane, forse anzi certi perchè tutto il paese, pur non avendo una sezione riconosciuta del P. C. I. simpatizzava apertamente per noi.

Non valse l'intervento di due rappresentanti della Federazione comunista che trovarono già calma la situazione e impegnarono con le loro parole tutto il popolo all'ordine e si ebbero in tal senso promesse ed assicurazione dalle persone più influenti del luogo, presenti l'arciprete, i carabinieri e il Commissario prefettizio: il quale riteneva ormai chiuso l'incidente e insisteva lui pure sulla necessità di aiutare il popolo affamato.

La repressione venne lo stesso: circa 200 lavoratori vennero arrestati e molti seviziati e alcuni con gravissime conseguenze.

Certe interviste

Abbiamo sott'occhio il giornale «Il Partigiano» con un'intervista dell'avv. Raffaele Di Martino presentato quale socialista e quale uno dei capi del movimento separatista, e di un foglio monarchico «L'Unione».

Tanto l'avv. Di Martino, quanto il foglio monarchico attaccano il Comitato di Liberazione.

Ora, che vi sia una perfetta unità di vedute fra i separatisti siciliani, i monarchici e tutte le forze reazionarie dell'Italia è perfettamente logico. La casta militare monarchica, i latifondisti siciliani, la plutocrazia capitalista del nord, la alta burocrazia — che senza tema di smentita possiamo chiamare fascismo risorgente, ha tutto l'interesse di ostacolare il processo di democratizzazione in Italia accentrato in questo momento nella sola forma possibile dei Comitati di Liberazione.

Mai come in questa intervista il separatismo siciliano per bocca dell'avv. Di Martino è stato così UNITARIO. Il capitalismo industriale e la borghesia terriera in fatto di reazione non conoscono frontiere e l'avv. Di Martino ha recitato benissimo la parte assegnatagli.

Infatti l'avv. Di Martino cercando di travisare i fatti, accusando i comunisti quali responsabili dei disordini in Sicilia, disordini causati — senza tema di smentita — dai fascisti in coordinazione alla controffensiva nazista sul fronte occidentale, non solo cerca di escludere i fascisti quali veri responsabili, ma ha dimostrato con la sua intervista che la condotta dei carabinieri reali e quella della polizia fascista è tutta un'azione preordinata.

E' anche sintomatico il fatto che l'avv. Di Martino non fa che ripetere il vecchio motivo della propaganda nazista quando accusava gli Alleati di compiere aggressioni che essi stessi di fatto compivano.

E' ancora presto per stabilire se la organizzazione criminal-reazionaria dei gobbo-Salvarezza abbia delle ramificazioni in Sicilia, e se altri giornali oltre «Unione Proletaria», i quali ospitano compiacenti delle interviste di certi separatisti ci sieno implicati, non sappiamo se domani spunterà fuori un altro gobbo siciliano, ma una cosa è certa che col tempo e con la paglia si maturano le sorbe e le canaglie.

Esiste o non esiste il latifondo in Sicilia?

«Le piaghe della Sicilia sono tre: il latifondo, la povertà, l'ignoranza». Così scriveva su «Domenica» il prof. P. Bandiera, il quale, in forma abbastanza chiara, e lungi dall'apportare beneficio alcuno alla tesi separatista, invoca la soluzione della dibattuta questione meridionale.

Siamo di accordo con lui che, se si eliminasse il latifondo scomparirebbero tutte e tre le piaghe suddette, le quali sono tra loro comunicanti.

Tale verità scottante invece provocava il grido disperato di L. T.: «In Sicilia non esiste il latifondo!» sulle colonne di «Sicilia Agricola» del 1 dicembre 1944.

Nel faticoso, quanto inutile, tentativo di dimostrare tale assurdo, costui si fa aiutare da numeri e dati.

Secondo le sue notizie, in Sicilia la proprietà terriera è estesa 2.432.795 ha. e le aziende complessive sono 456.423.

Le aziende al disotto dei 20 ha., scrive l'articolista, sono 439.917 per una estensione di 1.272.000 ha di terreno, mentre le aziende la cui estensione non supera i 200 ha. sono 11.610 con una complessiva superficie di ha. 656.858. Accettiamo per veri tali dati ma dissentiamo dal criterio con il quale l'articolista ha diviso in categorie le aziende in rapporto alla estensione di ognuna di esse.

La superficie da 200 ha. in sù, che corrisponde a più di sessanta salme di terra, non è solamente una grande proprietà, ma incomincia a diventare un vero e proprio latifondo, specialmente se si tratta di terre esclusivamente coltivate a seminerio e con mezzi primitivi.

Sono, invece, grandi proprietà quelle inferiori a 200 ha. che l'articolista definisce come medie, e devono intendersi piccole solo quelle la cui estensione è di qualche ettaro, quelle, cioè, che possono raggiungere la misura di una salma, o poco più, di terra coltivata direttamente dallo stesso proprietario.

Ora, secondo la inchiesta Molè, la superficie dei latifondi siciliani si estende fino a 540.700 ha. e il loro numero è 1.055.

I dati dell'articolista di «Sicilia Agricola» danno per risultato quasi le identiche cifre, la piccola differenza non sposta il nostro ragionamento.

Infatti, facendo la somma delle superfici occupate dalle due categorie di aziende, quella non superiore ai 20 ha. e l'altra non superiore ai 200, si ha una estensione complessiva di ha. 1.928.854.

Togliendo tale cifra dalla misura della intera estensione della proprietà terriera siciliana, ha. 2.432.795, si ottiene la misura di ha. 503.941, superficie complessiva delle proprietà terriere che, secondo il criterio di distinzione adottato da L.T. sono superiori a 200 ha. Tali aziende sono 892, e lo afferma lo stesso L. T.

Dividendo, ora, la loro estensione di ha. 503.941 per il loro numero, 892, si ottiene una media per ogni azienda di 542 ha. Secondo i dati offerti dalla inchiesta Molè, tale estensione media si riduce a 512 ha., differenza che non va calcolata ai fini della nostra dimostrazione.

Infatti, se per tutti gli uomini di buona fede 200 ha. già sono una estensione che si avvicina alla categoria di latifondo, che dire se si tratta di superfici di 542, oppure 512 ha., ossia di 170, oppure 162 salme circa di terreno?

Ma se L. T. afferma che 892 aziende posseggono una estensione oltre 200 ha. di terra, vuol dire che fra dette aziende vi sono quelle che non superano, o superano di poco tale misura. Per compenso, le altre risulteranno ancora più estese della media da noi ricavata e raggiungeranno le rispettabili superfici che rappresentano distese immense ove il cuore si sente smarrire nella solitudine e nel silenzio.

Il compagno Marino, assai competente, chiarisce in «La Voce Comunista» che «il rapporto tra la «superficie catastale e il latifondo «nelle provincie siciliane è il seguente, per ogni 100 ha.: Caltanissetta 36,1; Enna 27; Messina «24,2; Siracusa 23,4; Catania 21,5; «Palermo 20,7; Agrigento 19,8; Trapani 17,6; Ragusa 5,3».

E conclude: «bastano queste cifre a mostrare quale sia l'entità «del latifondo e quale la mole dell'opera che spetta ai nostri contadini di affrontare».

L'altezzoso articolista che, negando l'esistenza del problema del latifondo in Sicilia, crede di parlare ancora come l'uomo che ha sempre ragione anche quando dice le più stupide cose, rifletta ora sulle cifre da noi commentate e, se gli occorre dell'altro perchè si convinca maggiormente che in Sicilia disgraziatamente il latifondo esiste ancora, legga l'ordine del giorno del secondo congresso degli agricoltori siciliani tenutosi in Caltanissetta il 29 ottobre 1944.

Detti congressisti, dopo avere denunziato i recenti decreti emanati in favore dei mezzadri e dei contadini perchè, a loro dire, incostituzionali, e dopo avere chiesto, nientemeno, che fosse riveduta la sorte dei produttori di grano colpiti dal rigore delle leggi sui reati annonari, invocano che «il problema del latifondo si avvii alla sua equa risoluzione mediante una organica legislazione che, rivedendo le «opere compiute, in seguito alla «disastrosa legge fascista ridottasi «ad un inutile sperpero di denaro «e di energie, miri a dare a dette «estensioni di terra, redente dalla «malaria, la sicurezza, la viabilità «e l'approvvigionamento idrico dei «quali difettano.»

Gli agricoltori del tipo di quelli che si riunirono a congresso in Caltanissetta il 29 ottobre 1944, conservatori egoisti al punto da deliberare le immorali richieste che abbiamo segnalato, hanno ritenuto, bontà loro, che il problema del latifondo siciliano esiste.

A quale grado di egoistico conservatorismo appartiene l'articolista L. T. che non vuole riconoscere neanche una così evidente realtà? Che bel tipo il nostro contraditore, è nervoso, per giunta, e insulta altezzosamente!

Meriterebbe di essere offeso anche lui e trattato, con contumelie, per quel che vale, ma non è questo lo stile di chi ha la ragione per arma.

Dunque, i congressisti di Caltanissetta riconoscono la esistenza di un problema latifondistico; il guaio è, però, che lo vorrebbero risolto tutto in loro favore.

Lo stato, secondo la mozione, dovrebbe industrializzare i latifondi concedendo, a sue spese, la viabilità, l'approvvigionamento idrico e quanto altro occorre per rendere più preziosa la loro proprietà.

Noi comprendiamo bene che, avverandosi tali condizioni, i contadini riceverebbero qualche vantaggio, ma tutto il beneficio, determinato dallo intervento dello Stato, andrebbe in favore dei latifondisti.

Lo stato, insomma, dovrebbe impiegare per la sistemazione delle proprietà private ingenti somme prelevandole dall'erario pubblico. Il denaro della collettività gioverebbe così ad impinguare ancora di più le casse di chi, non solo si è arricchito sfruttando la fatica degli infelici contadini, ma si è anche reso immeritevole di qualsiasi benevola considerazione da parte della collettività.

I grandi proprietari terrieri, in ogni tempo, hanno dato prova di egoismo. Non hanno provveduto alla industrializzazione dei latifondi da loro posseduti per non affrontare le spese di mano d'opera occorrenti, con grave danno della classe dei contadini.

Non hanno diritto a chiedere ora che lo stato intervenga con il denaro che appartiene alla collettività.

A cagione della loro colpevole indolenza il problema agrario non è oggi diverso di quello che si presentava 25 anni fà e denunzia lo stesso carattere arretrato della economia rurale.

La ricostruzione dell'isola non si può compiere a beneficio delle classi ricche e non si può affidare, quindi, agli agrari resi dall'indolente loro egoismo indifferenti alle misere condizioni dei contadini che hanno fame di terra e di pane.

La loro morale ha consentito fin oggi che i latifondi rimanessero incolti, negletti o mal coltivati mentre non ha suggerito di cedere un centimetro di terreno a chi lo avrebbe lavorato con ardore tale da ricavarne una più intensa produzione.

La ricostruzione deve avere di mira le esigenze della collettività in armonia con quelle delle classi lavoratrici, le quali hanno diritto al benessere.

La direzione del P. C. I., esaminando la situazione della Sicilia, con una recente mozione ha proclamato la necessità «che venga al «più presto affrontato il problema «di una profonda riforma agraria «la quale colpisca le classi dei latifondisti reazionari e dia ai contadini in forma individuale od «associati in cooperative di lavoro, «le terre di cui hanno bisogno per «redimersi dalla miseria e dalla servitù dei signorotti locali».

Le grandi proprietà, se lo meritano in testa gli agrari, devono scomparire e devono essere affidate in utilizzazione a cooperative agricole o ad affittanze collettive.

La terra renderà di più perchè sarà intensamente lavorata dallo stesso utente e il sistema cooperativo apporterà una benefica solidarietà nel rapporto produttivo.

Le radici dell'attuale crisi si abbarbicano proprio sul primitivo sistema di cultura dei latifondi.

La miseria dei contadini, che ne è la conseguenza, è una piaga della nostra isola. E' una miseria mortificante. La loro vita è un disagio permanente, sia che la logorino affaticandola sulla terra per il bene degli altri, sia che la conducano dentro infelici tane che ospitano immorali promiscuità di famiglie numerose in compagnia delle bestie.

Su tanta miseria si erge la tirannide politica che si allaccia alle cricche semifeudali e reazionarie le quali hanno l'interesse di tenere in permanente assoggettamento una numerosa categoria di lavoratori, il cui asservimento fa loro comodo, mentre ne temono il risveglio che segnerebbe la fine della loro prepotenza feudale.

Per i contadini, tenuti nella miseria e nell'ignoranza, il grande proprietario della terra è il padrone al quale devono obbedienza e rispetto in virtù dello stesso diritto di proprietà che dalla terra si estende a coloro che la lavorano per lui.

I contadini, infatti, mai hanno avuto una rappresentanza in seno agli organi amministrativi o politici ed hanno sopportato il diritto padronale come un loro dovere dal quale ritengono di non potersi redimere perchè lo interpretano come un diritto naturale esercitato su di loro dal padrone della terra.

Tali sono le condizioni in cui le forze reazionarie agrarie hanno ridotto gli uomini che appartengono alla classe dei contadini e intendono tenerli ancora assoggettati ai loro interessi.

Proprio loro, i proprietari terrieri del mezzogiorno, insieme con la grande industria del nord, hanno oppresso il popolo italiano.

Li Causi, che ha affermato ciò in una riunione al Banco di Sicilia di Palermo, ha interpretato con chiarezza il concetto sostenuto dal compianto Gramsci e sviluppato dal P. C. I.

L'articolista di «Sicilia Agricola» non sa che «quel tale Li Causi» è il dott. Girolamo Li Causi, e, se avesse letto un giornale qualsiasi pubblicato in Sicilia in questi ultimi mesi, avrebbe appreso che si tratta di un uomo degno della più alta reverenza per l'apporto che egli dà alla causa dei lavoratori e per la grandissima fede che lo anima nella sua opera quotidiana.

In virtù di tale fede, reazionari come l'autore dello articolo di «Sicilia Agricola» lo segregarono dalla società, per un periodo, credo, di 16 anni.

La esattezza del pensiero di Li Causi, condiviso da tutti gli uomini di buon senso, i quali comprendono la realtà che gli industriali del nord e i proprietari terrieri del mezzogiorno hanno oppresso il popolo dei lavoratori, trova una inconfutabile riprova nel triste fenomeno fascista. Infatti gli industriali del nord e i proprietari terrieri nel meridione sovvenzionarono la teppa fascista col fine di ostacolare il progresso delle classi lavoratrici che, avide di giustizia, cercavano le loro rivendicazioni avversati dalla reazione di coloro che, per mantenere il potere, sono stati sempre disposti a vendere il paese al primo malfattore che giuri di garantire i loro egoistici interessi.

Ieri, infatti, gli agrari della Sicilia furono fascisti, oggi sono separatisti perchè si accorgono che le forze del paese tendono verso una democrazia progressista che impedisce loro la possibilità di mantenere i privilegi economici.

I precedenti governi, legati ai grandi agrari, non hanno voluto mai disturbare la pace dei signorotti siciliani ed hanno permesso che costoro, minoranze di privilegiati, monopolizzassero la vita politica ed economica della Sicilia.

Cosicchè questa nostra terra piena di clamorosi avvenimenti nello impetuoso accavallarsi di dominazioni e di razze, smaniosa nella ricerca della libertà e del benessere; questa nostra terra, madre di pensatori, di geni, culla miracolosa di opere e di arte, esuberante di energie, fertile di modestia e di bontà, è anche la terra del latifondo, delle cricche semifeudali e delle misere convivenze umane isolate, è la terra ove il feudalesimo, scomparso dal mondo civile, vive ancora trascinando con se una tragica negatività al progresso e piegando i lavoratori dei campi alla soggezione.

Nelle casse solitudini campestri, ove il silenzio sovrastante dà una stretta al cuore, il fascismo agrario potè affondare le sue radici fortificando la miseria e la soggezione dei contadini.

Oggi per la Sicilia che è rimasta Sicilia con le sue zone latifondistiche, con suoi grandi proprietari terrieri che spadroneggiano e asservono gli umili e i miseri contadini affamati, abbrutiti e mortificati nella loro umiltà, urge indubbiamente la soluzione del più grave problema umano e sociale, il problema meridionale.

Non si può avviare l'isola verso una sua vita democratica senza risolvere il problema economico delle nostre provincie.

Tale problema va posto sul piano della lotta contro il latifondo e si risolve con una saggia riforma agraria che valga a riscattare i lavoratori dei campi dal servaggio economico e politico.

F. Ga.

NOI ALPINI SAPPIAMO

Intervista con un soldato della democrazia

L'Alpino che è venuto a trovarci ha il viso arrossato dal freddo e la fronte accigliata, ma la bocca gli sorride. Non saluta e sta ritto col petto chiuso nella sua mantella corta da cui spuntano due mani serrate, fredde e dure.

Sta davanti a me ed è grande e forte. La nostra camera è nuda. Una scrivania scura, due sgabelli, una panca ed alla parete un ritratto di Stalin. Fuori piove, con lentezza, con accanimento e le voci della strada bussano alla vetrata soffocate dai mille bisbigli della pioggia. Ora mi accorgo che l'Alpino non sorride; è un uomo sereno e serio che porta il grigioverde con una umiltà fatta di volontà e di forza. Ha qualcosa di nuovo in sè in quel modo di essere soldato e uomo. Io lo guardo con meraviglia: non è il nostro solito piccolo soldatino, soffocato da una disciplina senza luce, è un uomo che sa essere soldato senza dimenticare di essere uomo, che è soldato perchè è uomo. Lo guardo senza potere immaginare ancora cosa voglia da noi. Appena qualche settimana fa dei gruppi di studenti hanno gridato contro la guerra, hanno sfigurato il volto della nostra gioventù siciliana ed il ricordo di questa viltà sento che sta tra me e l'uomo in grigioverde.

Per questo io parlo della Sicilia all'Alpino.

— Cosa avete notato di nuovo venendo in Sicilia?

— Molta confusione, molto disorientamento. Sembra di trovarsi un pò come lontani dal mondo in cui il resto dell'umanità vive e soffre. Si notano le rovine della guerra, ma è come se il popolo si fosse rassegnato a queste rovine. Sembra che manchi a tutti un centro di orientamento e non si sappia più da che parte andare. I giornali parlano senza passione della guerra e non dicono quasi nulla di quella che è stata la ventennale opera di rovina e di tradimento del fascismo. I partiti politici non si vedono, non si sa se ci siano e non si sa cosa facciano.

Noi trattiamo di solito con i soldati ed in Sicilia nelle truppe abbiamo notato una mentalità troppo arretrata come se tutto ciò che è accaduto al vostro paese non si sia verificato sotto i loro occhi.

Qualcuno ci ha domandato perchè andare a combattere al fronte contro i nostri fratelli? — A questo arriva la propaganda nemica in Sicilia. Noi alpini rispondiamo. Quali fratelli? Al fronte non ci sono fratelli, ci sono i tedeschi ed i fascisti che sono i servi dei tedeschi i traditori del nostro popolo.

Nei primi giorni del nostro arrivo qui ci si voleva usare in servizio d'ordine insieme ai Carabinieri ed alle guardie di P. S. — Ma noi alpini siamo fatti per fare la guerra ai nemici del nostro paese e non sappiamo cambiare facilmente il nostro spirito di lotta.

Non siamo stati più utilizzati in questo senso ma in quei giorni abbiamo potuto conoscere molti carabinieri e poliziotti.

C'è in mezzo ai carabinieri molta apatia. Abbiamo visto che preferiscono rimanere qui, a reprimere i disordini, dicono loro. I poliziotti ci dicevano persino: Voi non dovete tornare al fronte. Ma in contatto con noi le idee di costoro sembrano cambiare. Noi abbiamo detto a loro che sono giovani e che hanno tutta una vita da vivere, che cosa significa distruggere per sempre e con le nostre mani il fascismo.

La popolazione ci rispetta e ci considera con affetto.

Non sa perchè noi siamo venuti e ce lo domanda. Abbiamo risposto che se anche fossimo utilizzati per l'ordine pubblico insieme ai carabinieri ed ai poliziotti, noi non siamo venuti per soffocare il popolo, ma per stroncare il fascismo che qui in Sicilia non è stato ancora veramente abbattuto ed avvelena tutta la vita.

I Siciliani amano i soldati. Ce ne siamo accorti dal modo come tutti ci guardano e ci sorridono. Tutti, senza conoscerci, ci parlano, ci domandano qualche volta guardando la piuma del nostro cappello: Da dove venite?

— Veniamo dal fronte.

Ci guardano con meraviglia. Sembra loro strano che degli italiani vengano dal fronte. Noi poco siamo stati al fronte, ma il tempo sufficiente per persuaderci che lì è il posto di tutti gli italiani.

— Cosa pensano i soldati della vita politica del nostro paese?

— Alcuni hanno una idea chiara di quello che accade, ma molti ancora hanno delle idee confuse e non sanno valutare le gravose responsabilità assunte dal nostro governo democratico dopo 22 anni di schiavitù politica. Non sanno vedere che oggi per dei lunghi decenni e forse per molto di più si decidono le sorti del nostro paese. Ma sono sicuro che se avessero una guida sana, un indirizzo chiaro, questi stessi penserebbero diversamente. Essi ancora non sono riusciti a sapere, Ma noi Alpini sappiamo. Siamo uomini con famiglia, moglie e figli, ma noi sappiamo che dobbiamo fare il nostro dovere sino alla fine per la vita del nostro paese, per le nostre mogli e per i nostri bambini e per noi stessi.

— Da quanto tempo siete soldati?

— Dal 1938.

Cita questa data, ormai remota, con semplicità, anzi con trascuratezza. Vedo che l'alpino pensando alla vita del popolo dimentica la vita dell'uomo.

— Dove siete stati durante questi anni?

— Dapprima in Sardegna, poi in Corsica, dove abbiamo combattuto i tedeschi insieme ai partigiani ed ai degaullisti, poi di nuovo in Sardegna. Nel giugno del '43 siamo sbarcati a Napoli. Partiti per il fronte abbiamo affiancato con il Corpo di Liberazione Italiano la VIII Armata britannica da Iesi fino ai piedi dell'Appennino.

— Al fronte avete incontrato soldati siciliani nel Corpo Italiano di Liberazione.

— Sì, molti. Nel battaglione Arditi «Boschetti», nella Divisione «Nembo», e nel battaglione «San Marco».

— Quale era il loro morale?

— Avevano un solo pensiero: andare avanti, sono soltanto rimasti disillusi quando si credette che non ci si lasciasse più al fronte.

— Gli Alpini hanno partecipato a qualche memorabile fatto d'armi?

— Il battaglione Alpini «Piemonte» ha liberato monte Marrone insieme alla VIII Armata e poi ha raggiunto il C.I.L. sul fronte Adriatico.

— Quale trattamento vi viene usato?

— Il vitto è abbondante ed uguale a quello degli Alleati. Il soldo era di L. 34 al giorno, oltre il sussidio alla famiglia, ma ora è aumentato di L. 15.

— Cosa pensate della lotta partigiana?

— I partigiani sono i nostri fratelli, essi sulle balze delle nostre Alpi sono riusciti a costituire l'Esercito più glorioso del popolo italiano. Essi solo sono l'ausilio e la protezione delle nostre donne e delle nostre famiglie alla mercè della brutalità criminale dei nazifascisti. Quando noi Alpini che proveniamo dal Piemonte, dalla Lombardia e dall'Emilia sentiamo parlare di diecine e diecine di brigate di assalto partigiane, ci sentiamo il cuore colmo di commozione e di fierezza. Noi sappiamo che tutti i nostri congiunti sono sul fronte partigiano e portano sempre più in alto la bandiera del nostro popolo.

E noi che da sette anni siamo soldati, pensando a loro, abbiamo un martello nel nostro cuore. Potere combattere anche noi contro le belve naziste, contro i loro sicari fascisti. Il quaranta per cento di noi sin dal 24 dicembre ha inoltrato, attraverso i superiori, domanda di ritornare al fronte. Che cosa ne è delle nostre domande? Noi vogliamo saperlo.

L'Alpino parla ritto nella sua persona stendendo il suo duro braccio di lavoratore fuori della corta mantella. Dacchè parla, io non ho saputo distogliere lo sguardo da lui. E' il primo soldato regolare della nuova democrazia italiana che io vedo e questo soldato somiglia sorprendentemente ad un partigiano. Il popolo ha una riserva inesauribile di forza, di volontà e di vita, nessun tradimento lo può schiacciare, nessuna rovina lo può annullare. Noi Italiani, con i nostri partigiani, con la nostra armata combattente al fronte contro i tedeschi e i fascisti ci alziamo da terra.

SALV. DI BENEDETTO